

Murray N. ROTHBARD
*I libertari sono "anarchici"?**

A cura e traduzione di Paolo Amighetti**

In questo scritto di metà anni '50 rimasto a lungo inedito – *Are Libertarians Anarchists?* –, il filosofo americano Murray Newton Rothbard (1926-1995) sottolinea il netto **contrasto tra il libertarismo** ("anarco-capitalismo") e **le varie dottrine "anarchiche"** europee otto-novecentesche. Non poca confusione nasce difatti dall'uso disinvolto della stessa parola per indicare prospettive politiche discordanti: dal sindacalismo rivoluzionario all'anarchismo ottocentesco, dal pacifismo di matrice cristiana all'individualismo d'Oltreoceano. Il rischio, insomma, è di affiancare ad esempio Pierre-Joseph Proudhon

* Pubblicato oggi in David GORDON (edited by), *Strictly Confidential. The Private Volker Fund Memos of Murray N. Rothbard*, Ludwig von Mises Institute, Auburn (Alabama) 2010. Una precedente traduzione in italiano – sempre ad opera di Paolo Amighetti – era apparsa su «Mises Italia» (www.vonMises.it).

** Paolo Amighetti (1994) ... da aggiornare con i dati della Laurea specialistica (luglio 2018)... È membro della redazione di «StoriaLibera».

(1809-1865) a Leone Tolstoj (1828-1910), e Benjamin Tucker (1854-1939) al *mahatma* Gandhi (1869-1948), solo perché ognuno ebbe a contrapporsi – col proprio stile, secondo i propri principii – alla sovranità dello Stato. Ma è chiaro che tra chi difende il diritto dei proprietari contro qualsiasi sopruso governativo e chi ritiene che la proprietà stessa sia un furto esista un vero abisso, così come è evidente che tra chi invoca la lotta armata e chi predica la non-violenza non può darsi alcuna parentela, neppure alla lontana. Non è solo l’oceano, insomma, a dividere gli anarchici “all’europea” dagli anarco-individualisti americani, ribadisce Rothbard, che non perde occasione di punzecchiare alcuni illustri esponenti britannici dell’anarchismo progressista denunciandone il pauperismo snob e il disprezzo per la società industriale. Nel prenderne le distanze, il filosofo newyorchese nota come in fondo gran parte degli anarchici sia assai più incline al collettivismo della tradizione europea che non all’individualismo caro a quella americana: a riconferma di quanto appaia inopportuno, per un *libertarian*, richiamarsi – a meno di non volersi addentrare in infiniti distinguo – ad una tradizione che gli rimane ormai estranea. A ragion veduta, commenta Rothbard, l’anarchismo gode di pessima stampa: tanto vale, vista anche la vaghezza della definizione, sbarazzarsene, rinunciando a qualsiasi identificazione.

Capita spesso che il libertario, mentre argomenta con energia le sue convinzioni, cada sul più bello nella solita trappola. Non appena il nostro denuncia la pubblica istruzione o l’ufficio delle

poste e parla della tassazione come di un furto legalizzato, il suo interlocutore – statalista – lo provoca: «dunque sei anarchico?». Il libertario è costretto a replicare confusamente: «no, niente affatto». «Allora a quali misure governative sei favorevole? quale tipo di tassazione vorresti fosse imposto?». La replica ha colto nel segno, e il libertario tenta di cavarsela come può: risponderà di credere «in un governo limitato, il cui ruolo venga circoscritto alla difesa della persona, della proprietà, dell'individuo contro la violenza e la frode».

Ho cercato di dimostrare nel mio articolo *The Real Aggressor*, nel numero di aprile 1954 di «Faith and Liberty», che tale prospettiva mette in grave imbarazzo i conservatori quando – in nome della stessa “difesa” – vengono attuate politiche altamente coercitive e violente. Tale idea comporta inoltre ulteriori conseguenze, altrettanto gravi – se non peggiori. Lo statalista può sfoderare il seguente ragionamento: «se tu ammetti che sia legittimo che le persone si associno e concedano allo Stato il diritto di costringere gli individui a pagare tasse per un certo servizio – come ad esempio la difesa – perché non dovresti considerare egualmente legittimo che le persone si uniscano in maniera simile e cedano allo Stato il diritto di provvedere agli altri servizi e a beni d'ogni tipo? Se uno Stato legittimato da una maggioranza ha il diritto di occuparsi di qualcosa, perché non dovrebbe interessarsi anche di tutto il resto?». Confesso che non trovo risposte a una tale domanda. Se è giusto e legittimo costringere un restio Henry Thoreau a pagare tasse ad uno Stato monopolista e coercitivo per la sua stessa “protezione”, non vedo ragioni per cui non dovrebbe essere egualmente lecito costringerlo a pagare lo Stato per qualsiasi altro servizio. Non ci resta che concludere che il libertario deve invocare una società in cui qualunque individuo possa volontariamente pagare la polizia o l'agenzia giuridica

che ritiene efficiente e meritevole della sua fiducia, o viceversa non pagarne alcuna.

Non ho intenzione, qui, di addentrarmi in una dettagliata esposizione di questo sistema, ma solo di rispondere alla domanda se il sistema che il libertario auspica possa definirsi, a tutti gli effetti, anarchico. Questo interrogativo, apparentemente semplice, è in realtà un quesito al quale è molto difficile rispondere in modo univoco. Innanzitutto, non esiste un significato comunemente accettato della stessa parola "anarchismo". Il cittadino medio può *credere* di sapere cosa voglia dire, e specialmente che sia una cosa negativa, ma in realtà non lo sa. In questo senso, l'"anarchismo" è divenuto qualcosa di simile al termine "*liberal*", con la differenza che a quest'ultima parola è attribuita generalmente una connotazione positiva. Tante distorsioni e confusioni – difficilmente superabili – sono state causate sia dagli oppositori che dai sostenitori dell'anarchismo. Gli uni hanno del tutto deformato i principi anarchici, facendone bersaglio di troppe accuse infondate; gli altri si sono frammentati in numerose, rissose fazioni in aperto contrasto ideologico. Spesso – come se il quadro non fosse già abbastanza complesso! – gli stessi gruppi anarchici non riconoscono il colossale conflitto che li divide.

Un'argomentazione molto diffusa contro l'anarchismo è che esso significhi **disordine**. Stabilire se o quale tipologia specifica di anarchia conduca effettivamente al **caos** è un problema meritevole di studio; in ogni caso, nessun anarchico ha mai deliberatamente auspicato il disordine. Nessuno tra loro ha mai eletto a proprio fine il disfacimento del mondo. In realtà gli anarchici hanno sempre ritenuto che l'instaurazione del loro sistema avrebbe eliminato, e non già fomentato, il disordine. Ma le idee a proposito restano confuse: basti ricordare che, alla fine della guerra, un giovane fautore di un governo mondiale

scrisse un libro intitolato *One World or Anarchy*, mentre il leader dell'anarchismo canadese [George Woodcock (1912-1995), *ndt*] rispose con un'opera chiamata *Anarchy or Chaos*.

Il fatto è che con la medesima parola s'identificano **dottrine estremamente distanti** tra loro. L'origine del termine deriva dal greco *anarché*, che significa opposizione all'autorità o al comando. Tale concetto è generico quanto basta per interessare una moltitudine di diverse filosofie politiche. Generalmente queste dottrine sono state catalogate tutte assieme come "anarchiche", a causa della loro comune ostilità verso lo Stato, monopolista della forza e dell'autorità legittima. L'anarchismo nacque nel XIX secolo, e da allora la sua più corrente più attiva ed influente fu quella "comunista", nota altrimenti come "anarchismo collettivista", "anarcosindacalismo" o "comunismo libertario": in poche parole, si tratta di un "anarchismo di sinistra". Il comunismo anarchico ha prevalentemente origini russe, ed è stato elaborato da Peter Kropotkin e Michail Bakunin; è questa la corrente che ha contraddistinto l'"anarchismo" in tutto il continente europeo.

La principale caratteristica dell'anarchismo comunista è che esso combatte la proprietà con lo stesso vigore con cui si oppone allo Stato: il capitalismo appare tirannico in ambito economico non meno dello Stato in ambito politico. L'anarchico di sinistra odia il capitalismo e la proprietà privata con forse maggior fervore degli stessi socialisti o comunisti. Come il marxista, l'anarchico di sinistra è convinto che i capitalisti opprimano i lavoratori, e che i proprietari terrieri sfruttino invariabilmente i contadini. La visione economica di questi anarchici li pone dinanzi ad un dilemma cruciale, il *pons asinorum* dell'anarchismo di sinistra: come possono essere aboliti capitalismo e proprietà privata mentre, allo stesso tempo, viene soppresso lo Stato? Il socialista esalta lo Stato e ne

auspica il diretto intervento per la soppressione della proprietà; per lui, il dilemma non si pone.

Il marxista comunista ortodosso, che nutre un rispetto puramente formale per l'ideale dell'anarchismo di sinistra, risolve il problema grazie a un misterioso processo capace di convertire ogni cosa nel suo opposto: la dialettica hegeliana. I marxisti vorrebbero rafforzare il più possibile lo Stato abolendo il capitalismo, fiduciosi che, in seguito, lo Stato "si estinguerà" a sua volta.

La falsa logica della dialettica non si applica agli anarchici di sinistra, che vorrebbero abolire simultaneamente lo Stato e il capitalismo. Gli anarchici hanno tentato di risolvere la questione elevando il sindacalismo a loro ideale. L'ideologia sindacale auspica che ogni gruppo di lavoratori e contadini detenga in comune i propri mezzi di produzione e si gestisca autonomamente, cooperando allo stesso tempo con altre comuni. Una simile prospettiva, tuttavia, non regge ad un esame logico. Delle due l'una: o un comitato centrale controllerebbe i vari sottogruppi, o le comuni rimarrebbero realmente autonome. Ma in fondo la questione cruciale è se questi gruppi siano o meno autorizzati ad impiegare la forza per imporre le proprie decisioni e tutti gli anarchici di sinistra hanno convenuto che la forza sia necessaria contro i recalcitranti. Ciò assunto, la prima opzione non si distinguerebbe dal comunismo, mentre la seconda comporterebbe un reale disordine di più comunismi distinti e contrastanti, che si semplificherebbe, al termine di dure lotte sociali, in un unico sistema collettivista. Siffatto anarchismo di sinistra equivarrebbe, in pratica, al comunismo, oppure ad una confusa congerie di comunità collettiviste. In ambo i casi, il risultato sarebbe il ristabilimento dell'autorità dello Stato sotto un altro nome. L'anarchismo di sinistra – tragica ironia – non è

veramente anarchico: si traduce cioè nel comunismo, oppure nel semplice disordine.

Ovvio, dunque, che la parola “anarchia” goda di pessima stampa. Gli anarchici più famosi, particolarmente in Europa, si sono sempre attestati su posizioni di sinistra, e oggi gli anarchici sono esclusivamente di sinistra; a ciò s’aggiunga la tradizione tutta europea della violenza rivoluzionaria. Nessuna sorpresa, dunque, se all’ideale anarchico non è riservato il benché minimo credito. L’anarchismo era politicamente molto forte nella Spagna dilaniata dalla guerra civile. Allora gli anarchici istituirono delle comuni dotate di piena autorità coercitiva. Uno dei loro primi obiettivi era l’abolizione del denaro: i trasgressori sarebbero stati puniti con la morte, con tanti saluti al presunto rigetto anarchico della violenza. Questo, proprio a causa dell’insolubile contraddizione tra i principi anti-statalisti e quelli anti-proprietari.

Come mai, dunque, nonostante le fatali contraddizioni logiche dell’anarchismo di sinistra, esiste tuttora un gruppo di influenti intellettuali britannici – che include il critico d’arte *sir* Herbert Read e lo psichiatra Alex Comfort – che appartiene a questo filone di pensiero? Il fatto è che gli anarchici che sentono, magari inconsciamente, che la loro è una posizione senza speranza, hanno scelto di rigettare *tout court* la logica e la ragione. Pongono l’accento sulla spontaneità, le emozioni e gli istinti piuttosto che su una logica che probabilmente considerano fredda e inumana: rimanendo così ciechi dinanzi all’irrazionalità della loro convinzione. Di economia, disciplina che mostrerebbe loro l’impossibilità del sistema che difendono, sono perfettamente ignoranti, forse più di qualunque altro gruppo di teorici politici. Cercano di risolvere il dilemma della coercizione con l’assurda idea che il crimine semplicemente

sparirebbe non appena lo Stato venisse abolito, e che pertanto non si dovrebbe più usare la forza.

L'irrazionalità permea praticamente tutta l'ottica degli anarchici di sinistra: rifiutano il sistema di produzione industriale così come la proprietà privata e auspicano il ritorno all'età preindustriale, a condizioni di vita medievali. Ammiratori dell'arte moderna, la considerano "anarchica". Nutrono un odio feroce verso il denaro e il progresso materiale. Condurre una vita miserabile in una comune, a sentir loro, sarebbe "vivere da anarchico": chiunque preferisca la civiltà non sarebbe che uno sfruttatore borghese. Come si vede, le idee degli anarchici di sinistra sono diventate un guazzabuglio privo di senso, ben più irrazionale di quello dei marxisti, e considerate "folli" quasi da chiunque – e a ragion veduta.

Sfortunatamente il risultato è che le giuste critiche che ogni tanto anche questi anarchici muovono contro il dispotismo statale finiscono per essere valutate con lo stesso metro. Se consideriamo l'anarchismo dominante, dunque, è ovvio che alla domanda se i libertari siano anarchici si debba rispondere di no, senza esitazione alcuna: siamo agli antipodi.

La confusione subentra in ogni caso a causa dell'esistenza nel passato, e particolarmente negli Stati Uniti, di un gruppo ristretto ma brillante di "anarchici individualisti" guidato da Benjamin R. Tucker. Qui ci troviamo però di fronte ad una diversa tradizione. Gli anarco-individualisti hanno apportato un fondamentale contributo al pensiero libertario. Hanno prodotto alcune delle più straordinarie tesi in difesa dell'individualismo e dell'anti-statalismo che siano mai state scritte. In ambito *politico*, gli anarco-individualisti erano generalmente degli autentici libertari. Favorivano la proprietà privata, esaltavano la libera competizione, s'opponavano ad ogni sorta d'intervento governativo, ma su due punti la loro

riflessione politica cadeva in errore: (1) non difendevano appieno il diritto di proprietà della terra, che a loro giudizio era limitato agli appezzamenti che i proprietari sfruttavano direttamente; (2) facevano troppo affidamento sulle giurie popolari e non capirono la necessità di un *corpus* di diritto libertario costituzionale che le agenzie private di arbitrato avrebbero dovuto applicare.

Comunque, oltre a questi errori di ordine politico, tutto sommato perdonabili, ne commisero di assai più gravi in materia d'economia. Credevano che, a causa di una presunta restrizione artificiale dell'offerta monetaria, l'interesse e il profitto fossero forme di sfruttamento. Ritenevano che, lasciando che lo Stato e le sue regolamentazioni monetarie venissero rimossi e istituendo una libera attività bancaria, chiunque avrebbe potuto stampare tutto il denaro di cui avesse avuto bisogno, e che interessi e profitti sarebbero svaniti. Questa teoria iperinflazionistica mutuata dal filosofo francese Proudhon è priva di senso, economicamente parlando. Dobbiamo ricordare, comunque, che la scienza economica "rispettabile", ieri come oggi, è sempre stata colma di errori riguardo all'inflazione, e pochissimi economisti hanno individuato i punti cruciali dei fenomeni monetari. Gli inflazionisti si limitano a prendere in prestito l'azzimato inflazionismo dell'economia che va più di moda e a portarlo alle sue logiche conseguenze. Il lato ironico di questa situazione è che, mentre gli anarco-individualisti ponevano l'accento sulle loro teorie bancarie prive di senso, il programma politico che sostenevano avrebbe portato a risultati economici direttamente contrari a ciò che loro immaginavano. Credevano che una libera attività bancaria avrebbe condotto a un'espansione indefinita dell'offerta monetaria, mentre è vero esattamente il contrario:

essa avrebbe condotto alla “moneta forte” e all’assenza d’inflazione.

Le manchevolezze economiche di Tucker e compagni, comunque, sono di tipo totalmente diverso rispetto a quelle dei collettivisti: gli errori degli anarchici collettivisti li portavano a sostenere virtualmente il comunismo, mentre quelli degli anarco-individualisti permisero comunque loro di appoggiare un sistema affine a quello libertario. Un’occhiata superficiale può perfino indurre a confondere i due gruppi, poiché gli individualisti erano ostili ai “capitalisti”, dato che pensavano che sfruttassero i lavoratori attraverso la restrizione statale dell’offerta monetaria. Questi anarchici “di destra”, che pure non condividevano la folle idea che il crimine sarebbe scomparso nella società anarchica, tendevano tuttavia a sottostimare il problema della criminalità, e pertanto non sentirono la necessità di una stabile costituzione libertaria. Senza tale costituzione, l’applicazione privata della giustizia diverrebbe davvero “anarchica” nel senso che più comunemente si attribuisce al termine.

L’anarchismo alla Tucker fiorì nel XIX secolo, ma declinò con l’avvento della prima guerra mondiale. Molti pensatori libertari, in quell’età dell’oro del liberalismo, si stavano occupando di teorie simili da molti punti di vista. Questi autentici libertari non si definirono mai anarchici, ad ogni modo, probabilmente poiché tutti i gruppi anarchici, anche quelli di destra, avevano in comune teorie economiche di stampo socialista.

Dovremmo ora analizzare un terzo ramo del pensiero anarchico, completamente differente da quelli collettivista e individualista. Il pacifismo radicale di Leone Tolstoj auspica una società in cui la forza non dovrebbe mai essere usata: né lo Stato né organizzazioni private di difesa avrebbero il diritto di

esercitarla, nemmeno per difendere proprietà e persone. Il programma tolstoiano della nonviolenza – grazie anche alla popolarità di Gandhi – ha influenzato molti cosiddetti pacifisti di oggi: ma costoro non capiscono che non può esistere un mondo completamente pacifico finché non verranno eliminati lo Stato e qualsiasi altra organizzazione di difesa. Quest'anarchismo è basato, più d'ogni altro, su una visione eccessivamente idealistica della natura umana: solo una comunità di santi potrebbe permetterselo.

Dobbiamo concludere che l'etimologia non basta per capire se i libertari siano o meno anarchici. La parola è così generica che il libertarismo potrebbe essere considerato anarchico da alcuni e nient'affatto anarchico da altri. Basta rivolgersi alla storia, tuttavia, per prendere atto che nessuno dei gruppi sedicenti anarchici assunse posizioni *libertarian*, e che anche gli anarchici più brillanti fecero proprie alcune velleità del tutto irrealistiche, o perfino affini al socialismo. Inoltre, si rileva che tutti gli anarchici sono oggi – contro ogni ragionevolezza – collettivisti, e si attestano su posizioni opposte alle nostre. Dobbiamo pertanto concludere che **noi non siamo anarchici**: coloro che ci definiscono anarchici non partono da corrette premesse etimologiche, ed esprimono un giudizio storicamente infondato. D'altro canto, è chiaro che non siamo neppure favorevoli alla coercizione: non crediamo in alcuna autorità centrale, invariabilmente dispotica e pronta ad imporsi con la forza sugli aggrediti non meno che sugli aggressori.

Potremmo quindi definirci con un termine nuovo: *non-anarchici*. Così, quando, nel bel mezzo del dibattito ci verrà rivolta la solita provocazione: «sei un anarchico?», potremo, forse per la prima e l'ultima volta, goderci il lusso di trovarci nel giusto mezzo, e rispondere: «non sono a favore dell'anarchia, né, se è

per questo, della coercizione: definendomi *non-archico*, resto equidistante da entrambe».

BOLLA